

Renata Salvarani

Castelli, pievi e insediamenti sparsi

Tracce medievali di un'organizzazione territoriale policentrica

in E. Turri (cura), *Il Garda. Percezioni di un paesaggio*, Brescia-Gardone Riviera (Comunità del Garda) 2003, pp. 55-81

Nei secoli centrali del Medioevo, il Garda è stato una grande via d'acqua, circondata da monti, campagne e dall'anfiteatro morenico meridionale che ne hanno isolato il territorio rispetto alle città. Anomalia nel contesto padano, ha sviluppato un proprio tessuto di insediamenti, eccentrico rispetto alle realtà urbane emergenti e fortemente caratterizzato dall'interdipendenza di piccoli e piccolissimi nuclei demici, sparsi su aree anche vaste, con poli di più forte aggregazione.

Il sistema benacense ha interagito variamente con le città.

E' stato teatro dell'espansione di grandi monasteri, sostenuti prima dai longobardi e poi dai sovrani carolingi, che vi detenevano dipendenze, possessi fondiari e ricche *curtes* (San Martino di Tours, San Salvatore di Brescia, San Benedetto di Leno, San Colombano di Bobbio, San Zeno di Verona). Ha alimentato la fortuna economica di signori laici ed ecclesiastici come i Turrisendi, i conti di Parma, i vescovi di Trento, i capitoli delle cattedrali di Verona e di Mantova, che hanno acquisito un ruolo di spicco nelle dinamiche di formazione e controllo dei comuni. Ha partecipato agli scontri fra gli imperatori e i potentati politici italici che ambivano alla piena autonomia, soprattutto lungo la riviera orientale, passaggio alternativo sulla via per la Germania rispetto al *Kaiserweg* che corre lungo la valle dell'Isarco e la Val Lagarina.

Tuttavia, finchè non è stato completamente assoggettato alle signorie cittadine di Verona e Brescia e al principato vescovile di Trento, ha mantenuto una propria specificità organizzativa, che si è tradotta in forme del paesaggio identificabili in parte ancora oggi, in filigrana, nella fitta rete di sovrapposizioni viarie, urbane e ricettive create, soprattutto sui litorali e nell'immediato entroterra, per fare del lago una meta del turismo di massa.

Due date delimitano indicativamente il periodo di massima intraprendenza e autonomia delle comunità gardesane. L'899, con la prima invasione ungarica in area padana, segna l'inizio della grande paura che ha caratterizzato tutto il secolo successivo, ben oltre l'incombere del pericolo effettivo, accompagnata da leggende sulla ferocia dei pagani, enormi, numerosissimi. La necessità di costruire *castra*, recuperare fortificazioni preesistenti, innalzare mura, *incastellare ecclesias*, per difendere i pochi abitanti aggregati in piccoli insediamenti si accompagnò alla volontà dei *domini*, signori laici ed ecclesiastici o comunità organizzate, di imporre un effettivo controllo pubblico ed economico sui territori rurali, a partire da presidi fortificati. L'operazione trasformò sensibilmente il paesaggio, che ancora oggi porta traccia di uno sforzo straordinario, che mobilitò energie umane e risorse materiali, contribuendo a rafforzare l'identità dei nuclei antropici.

Nel 1279 un accordo tra Verona, Milano, Mantova e Brescia consentì a

quest'ultima città di riaffermare definitivamente il suo controllo sui centri del basso lago, mentre gli Scaligeri affermavano il completo assoggettamento della sponda sud orientale e dell'alto corso del Mincio (tre anni prima soltanto con una spedizione militare erano riusciti a schiacciare la resistenza di Sirmione).

L'inserimento politico delle campagne benacensi negli ambiti delle città comportò non solo la riduzione dell'autonomia delle comunità locali a funzioni poco più che simboliche, ma anche la sottomissione economica alle esigenze dei ceti cittadini dominanti, il netto orientamento delle produzioni verso generi pregiati, olio e vino soprattutto, e il conseguente sviluppo delle attività commerciali e dei porti. Anche il quadro ambientale complessivo ne fu modificato, con una riduzione progressiva degli incolti e con lo sviluppo dei centri urbani, prima dislocati nell'entroterra o a mezza costa sui rilievi, verso i litorali; gli insediamenti raggiunsero all'assetto che si è consolidato in età moderna ed è rimasto sostanzialmente inalterato fino al secondo dopoguerra.

In questi quattro secoli una vivace attività edilizia e fortificatoria ha lasciato emergenze ancora evidenti nella complessa strutturazione antropica del paesaggio di oggi.

Castelli e pievi ne sono i segni più evidenti. Altre tracce sono individuabili nelle tipologie degli insediamenti rurali e montani; altre ancora sono state identificate durante campagne archeologiche già realizzate, ma potrebbero essere meglio interpretati con nuovi scavi che consentissero un raffronto sistematico dei risultati sull'intera area.

Fra i primi, i sistemi difensivi delle comunità della riviera occidentale (Salò, Maderno, Gardone) sono stati abbattuti, per effetto delle guerre scaligero viscontee e dell'assoggettamento all'ambito bresciano e lombardo.

Ad eccezione della rocca di Garda, i nuclei fortificati posti sulla sponda orientale, trasformati anche profondamente, sono stati invece riutilizzati in età scaligera (Sirmione) e poi veneziana (Malcesine, Torri, Lazise, Peschiera); hanno mantenuto così una sostanziale continuità funzionale e hanno fortemente connotato in senso militare i siti, strategici e già muniti di difese naturali, su cui erano stati costruiti in origine.

I fortilizi del basso Sarca (Arco, Drena), per lo più costruiti o riadattati nel corso del XIII secolo, sono stati utilizzati continuativamente fino all'età moderna dalle famiglie della feudalità trentina che li detenevano e, pur avendo unito funzioni di presidio armato del territorio e funzioni residenziali, sono arrivati fino a noi pressochè immutati.

Le "rocche" della Valtenesi (Padenghe, Lonato, Manerba, Moniga, Soiano, Puegnago, Calvagese, Carzago della Riviera), sono nuclei murati residui di apparati difensivi e di controllo signorile molto più ampi, costruiti in legno e materiali vari. Imponenti rispetto alla consistenza demografica delle popolazioni locali, sono state diversamente riutilizzate, anche a fini agricoli o abitativi e, ancora oggi, contraddistinguono fortemente il paesaggio.

Delle pievi, chiese battesimali titolari del diritto di decima, punto di riferimento obbligato per servi, coloni e *liberi homines*, centri delle circoscrizioni ecclesiastiche in cui erano divise le diocesi, si è persa la percezione del contesto ambientale e insediativo in cui erano originariamente inserite.

Quando l'organizzazione plebana è stata soppiantata dalla formazione delle parrocchie (unità più piccole, in grado di meglio assolvere alla *cura animarum* di popolazioni divenute numerose e distribuite in modo più uniforme), e quando i centri demici hanno subito trasformazioni topografiche spostandosi verso le rive del lago, motivazioni di continuità liturgica e ragioni devozionali hanno impedito la demolizione di molte fra le chiese più antiche. Alcune furono semplicemente affiancate dai nuovi edifici parrocchiali (Padenghe, Rivoltella, Maderno); altre vennero "degradate" a chiese cimiteriali (Brenzone, Sommacampagna, Palazzolo di Sona); altre subirono profonde ristrutturazioni e mantengono oggi poco più dell'intitolazione originaria (Riva, Garda, Caprino Veronese, Desenzano, Gavardo, Tremosine).

I singoli edifici, privati spesso dei corpi di fabbrica che li affiancavano, decentrati rispetto alle piazze e ai lungolago che rappresentano i fulcri dei paesi di oggi, sono deboli indicatori del contesto sociale e insediativo che le ha espresse.

Ancora più pesante è stato l'effetto delle trasformazioni socio economiche del secolo scorso sul tessuto urbanistico complessivo delle campagne e, in particolare, sui borghi e sugli insediamenti sparsi che l'hanno caratterizzato per secoli. Questa tipologia insediativa, propria di sistemi agricolo pastorali, è ancora rintracciabile nelle aree rimaste marginali rispetto agli assi viari che collegano oggi il Garda con le città padane: le falde del Pizzocolo e dei monti di Maderno e di Gargnano, l'altopiano di Tremosine e le zone montuose del massiccio del Baldo.

1. Ipotesi sul paesaggio gardesano in età medievale

Il complesso ecosistema gardesano unisce ambienti di quota, pendii collinari e una fascia propriamente lacustre, a ridosso delle rive; dalle altitudini più elevate, vi si susseguono foreste di latifoglie, boschi e sottoboschi fitti di essenze mediterranee, prati aridi sulle sommità delle morene, corsi d'acqua brevi, trattenuti a stento da letti bassi coperti di ciottoli, spesso impaludati, canneti, coste rocciose.

Le comunità benacensi costituite in età alto medievale interagivano con un territorio in cui prevalevano gli incolti e in cui acque e terre sovrapponevano e confondevano i loro limiti.

Tuttavia erano ancora presenti elementi di persistenza dell'organizzazione tardo romana, articolata in grandi ville rustiche. A Sirmione, Desenzano, Padenghe, Manerba, Castiglione delle Stiviere (limitatamente all'insediamento di Santa Maria), la contiguità spaziale dei resti di complessi agricoli di età imperiale e tardoimperiale con edifici di culto cristiani, chiese battesimali, monasteri e fortificazioni suggerisce forme di continuità abitativa che però la documentazione, scarsa e frammentaria non consente di definire meglio.

Gli appezzamenti coltivati intaccavano solo marginalmente le estensioni

boschive che, anche intorno al Garda, caratterizzavano il paesaggio ed erano ricche fonti di risorse alimentari, sfruttate grazie all'allevamento brado di porci selvatici e alla pratica della caccia e della pesca.

Il toponimo *selva Ligana*, da identificare con una vasta area boschiva inframmezzata da stagni e laghetti che si estendeva a sud del Garda, fra Peschiera e Desenzano, è utilizzato già nel 771 in un documento di permuta fra il monastero bresciano di San Salvatore e un Andrea, chierico di Gusnago, per indicare non tanto una generica estensione forestale, quanto il diritto di praticarvi prelievi venatori in modo esclusivo.

L'importanza di questa prerogativa, in un ambiente in gran parte formato da incolti, è ulteriormente specificata in un diploma dell'887 concesso da Ludovico II ai monaci di San Zeno di Verona. Spettavano all'abbazia le prede maggiori: cinghiali, cervi e caprioli che popolavano l'entroterra benacense. Poco lontano, sui rilievi, non mancavano gli orsi.

Le comunità dei liberi di Vobarno e Prandalio, centri della Valsabbia, a Occidente del lago, erano soggette al vescovo di Brescia, che deteneva il diritto esclusivo in alcuni periodi dell'anno della caccia alla selvaggina pregiata, ungulati e cervidi. Nell'anno 1200 è attestato che in occasione delle battute del signore o del suo seguito erano tenuti a *facere postam*, mantenere gli appostamenti, a *facere rostum et defendere rostum*, costruire e sorvegliare palizzate e creare ostacoli per convogliare le belve in gole, anfratti e posizioni dove potessero essere più facilmente colpite. Se l'operazione aveva successo e veniva ucciso un orso, ai cacciatori spettava il tributo di una pecora da parte degli abitanti del luogo dove era avvenuto l'abbattimento: simbolico residuo della concezione della caccia come difesa degli uomini e degli animali di allevamento.

Almeno fino alla metà dell'XI secolo, un anello ininterrotto di *venationes*, boschi, macchie e canneti ricchi di selvaggina, *pascuas*, prati adatti all'allevamento brado, e *piscationes*, stagni e laghetti in cui si accumulavano pesci da prelevare secondo le esigenze alimentari, si riproducevano gli uccelli acquatici e sostavano i migratori, circondava il litorale meridionale del lago. Formava un ecosistema complesso, profondamente interconnesso con il bacino lacuale vero e proprio, i cui limiti risultavano labili, difficilmente definibili, soggetti anche a variazioni stagionali.

Tanto che lo *ius venandi, piscandi et aucupandi*, riconosciuto come prerogativa delle comunità dei *cives* dei centri rivieraschi su tutto il lago, spesso finiva per contrastare con la pretesa dei signori laici ed ecclesiastici di sfruttare in modo esclusivo le loro riserve.

I piccoli comuni rivieraschi lo annoveravano fra i privilegi in grado di dimostrarne l'autonomia raggiunta, insieme con i diritti di teloneo e di ripatico (tasse sulle merci e gli uomini in transito sul lago), concessi dagli imperatori nel gioco delle alleanze e delle lotte con le città italiche.

I liberi di Maderno lo ebbero riconosciuto da un diploma di Ottone I del 969. Se lo fecero riconfermare nel 1160 da Federico I, quando i grandi monasteri e poche famiglie signorili cercavano di accaparrarsi in modo esclusivo le risorse dell'area a scapito dei precedenti diritti d'uso. Lo esibirono a più riprese quando, dopo la

dedizione della Riviera alla Serenissima nel 1426, negoziarono con la Dominante le condizioni di una ritrovata forma di autonomia.

L'acquisizione del territorio all'agricoltura, prima alla produzione di frumento e segale, e poi alle colture pregiate di olio e vino, fu graduale.

Alla fine del XII secolo nelle terre di Bardolino dipendenti dal monastero di San Zeno di Verona, l'80% degli appezzamenti era destinato ad olivicoltura e viticoltura, con una netta prevalenza della prima (66%).

Nello stesso periodo su 149 *petie* di terra identificabili fra le proprietà di San Colombano di Bobbio fra Bardolino e Garda, solo 31 sono vigne, 36 sono uliveti, 13 sono prati, 19 le terre arative. I campi di robbia, le "rose" usate come pigmento nei laboratori tessili, erano 18.

Lungo tutto il Duecento e fino alla metà del secolo successivo gli abati di Maguzzano erano ancora impegnati a orientare le colture: investivano i loro vassalli di terre sulle colline della Valtenesi a condizione che impiantassero nuove vigne e convertissero i pascoli a questa destinazione, trattenendo poi come canone la parte migliore delle vendemmie per le cantine del monastero.

Lo stesso avvenne nelle dipendenze gardesane del monastero di San Pietro al Monte di Serle, nei territori di Maderno, Salò, Gavardo.

L'estensione modesta degli appezzamenti, l'alternanza di coltivazioni diverse e la presenza di selve e paludi dovevano conferire al paesaggio delle fasce collinari gardesane un carattere vario e composito, che oggi può essere suggerito dall'insieme di uliveti, vigneti, prati e boschetti che si estendono tra Maguzzano e la punta del Vò, come dai residui di boschi e aree agricole rimasti tra Padenghe, Drugolo, Lonato e Bedizzole, sulle pendici più basse del Pizzocolo e dei monti di Maderno e di Gargnano.

2. Le fortificazioni

Alcune emergenze del territorio di Lonato suggeriscono quale potesse essere il rapporto spaziale fra boschi, appezzamenti coltivati, forme dell'insediamenti e fortificazioni.

Nell'attuale territorio di Lonato, la pieve di San Zeno e le sue adiacenze fortificate, la chiesa di San Cipriano e il sistema difensivo del colle della "rocca" sono riferimenti topografici di un quadro insediativo diverso rispetto a quello consolidato nel basso Medioevo, quando i centri demici della zona circostante l'edificio battesimale si spostarono un paio di chilometri a sud, in coincidenza con la parte più antica dell'abitato di oggi.

Quell'assetto era espressione di un'organizzazione sociale e territoriale che alla fine del XII secolo era costituita in una comunità con rappresentanti propri e nella pieve, guidata da *archipresbyteri* particolarmente attivi.

Una prima licenza imperiale di riedificare "muri et castrum cum turribus et fortificiis et portis" e di "construere turres circa vel supra ecclesiam Sanctorum Ioannis Baptistae et Zenonis Martyris in defensione plebis, ecclesiae et sanctarum

rerum, et id in loco, et ubicumque archipresbyter Lupus necessarium duxerit" si fa risalire a un diploma di Berengario del 909. Benchè risultato falso, o quantomeno fortemente interpolato, il documento è indicativo dell'interdipendenza fra pieve e comunità civile e del rilievo che le fortificazioni dovevano avere sia per l'insediamento, che per i punti strategici del territorio collinare, che per gli edifici religiosi. La pieve di San Zeno, costruita sulla sommità di un cocuzzolo isolato, su un terrapieno murato, era dotata di elementi fortificati, che, sarebbero da identificare con il *castrum vetus* che sovrastava il primitivo insediamento e con il fortilizio indicato nella "Piae postulationis", la bolla del 1145 con cui papa Eugenio III ha confermato al vescovo di Verona Tebaldo le dipendenze della sua diocesi. Nell'elenco è citata la "plebem de Lonado cum capellis et castello".

Quarant'anni più tardi l'assetto insediativo dei fedeli sottoposti alla pieve appare articolato in due nuclei distinti principali, affiancati da una rete di piccoli e piccolissimi poli abitativi. Il più antico, intorno all'edificio capopieve, e un "suburbium", destinato a soppiantarlo, forse favorito dall'apertura di nuvi collegamenti stradali sull'asse viario che collegava Verona con Brescia, forse dalla costruzione della "nuova" fortificazione sul colle della "rocca". Nel 1184 l'arciprete Ricardo ottenne dalla curia di papa Lucio III la conferma dei suoi diritti, probabilmente minacciati dal rafforzamento del comune. L'elenco descrive la situazione urbanistica del centro e la distribuzione degli insediamenti sparsi dipendenti dalla chiesa battesimale. Erano nove minori, ai quali si aggiungevano i vecchio polo della chiesa e il *suburbium*: "Lucum ipsum in quo preaefata plebs sita est cum ipso castro veteri et aliis suis pertinentiis. Quidquid habetis in loco qui dicitur Druguli: quidquid habetis circa s. Quiricum, quidquid habetis in loco qui vocatur Sognoni, Sedenna, Campaniola, Curoli, quidquid habetis in suburbio iuxta castrum vetus. Quidquid habetis iuxta capellam s. Martini. Quidquid habetis in loco qui dicitur Prata: quidquid habetis in loco decimarum et in loco qui dicitur Montesello. Sedumina et possessiones aliarum terrarum quas habetis in territorio et in suburbii Leonadi: quidquid habetis in confinio Lonadi, et Oliveti [...]".

A Lonato, dunque, le fortificazioni dovevano formare una rete complessa di sovrapposizioni e marcavano gli aggregati di maggiore importanza sociale e demografica, che nel paesaggio dovevano essere identificati anche visivamente per il loro ruolo rispetto alla galassia di villaggi e poli demici sparsi fra le campagne, sulle colline.

A Lazise, sulla sponda orientale, la costruzione di un fortilizio affacciato sull'acqua ha coinciso con la definizione dell'identità stessa della comunità dei *cives*, che proprio dal lago traeva il suo sostentamento.

Nel 983 maggio diciotto persone che la rappresentavano (fra cui un *presbyter*) andarono dall'imperatore Ottone II, che si trovava a Verona, e ottennero un diploma che autorizzava la costruzione di fortificazioni che arrivassero fino alla riva. Contemporaneamente si videro riconosciuti i diritti di pesca, ripatico e toloneo sulle merci e le persone in transito su tutto il bacino.

La strategicità del sito incastellato fece sì che gli imperatori, quando arrivarono

a controllare direttamente l'area, si rapportassero direttamente con alcune delle *universitates* locali, cercando di esautorare i rappresentanti del potere pubblico, conti, marchesi o capitani, che potevano rappresentare un'insidia per l'autorità d'Oltralpe. Nel complesso gioco di forze che nell'XI secolo ha caratterizzato le vicende politiche e militari della *iudiciaria Gardensis*, la comunità rurale di Lazise sembra avere avuto il ruolo di cuneo imperiale fra i potentati locali che aspiravano a controllare il territorio in modo autonomo. Tuttavia la sua importanza andò via via riducendosi: persa la piena titolarità sul castello, finì per avere prerogative poco più che simboliche.

Nel 1077 ottenne dall'imperatore Enrico IV il rinnovo della concessione dei diritti di teloneo, ripatico e pesca: i destinatari del diploma sono definiti *pauperes homines piscatores*, in contrapposizione con i potenti emergenti.

Nel 1179 il comune lacustre è costretto a rinegoziare il *ripaticum*; nel 1184 ottiene una nuova conferma da Federico Barbarossa, impegnato in una difficile politica di contenimento del comune di Verona, dopo la sconfitta di Legnano.

Infine, nel 1193 l'imperatore Enrico VI, che aveva bisogno di finanziare la conquista del regno di Sicilia, cedette la rocca di Garda e l'intero suo comitato a Verona per mille marche d'argento. La linea fortificata della sponda orientale del lago passò sotto il controllo della città, che negli anni successivi aspirerà ad un'ulteriore espansione verso Occidente. Furono eccettuati alcuni diritti limitati, già concessi agli abitanti, tra i quali il ripatico alla comunità di Lazise. Nel 1210, quando Ottone IV, lo riconosceva nuovamente, confermando le concessioni dei suoi predecessori, era poco più che un simbolo, così come il castello, che continuava a ricordare l'antico prestigio e l'antica autonomia su un lago non ancora diviso e sottomesso a poteri politici esterni.

A Riva del Garda, è la complessità del tessuto urbano, esteso sulla piana che lambisce il golfo più settentrionale del lago, intersecata dal corso (rettificato) del torrente Albola, a rivelare le stratificazioni che si sono sovrapposte da quando il centro è stato sottomesso al principato vescovile di Trento, fino alla sua trasformazione in piazzaforte di frontiera fra la neounificata Italia e ciò che restava dell'impero Austroungarico.

Anche in questo caso, quel che rimane oggi del sistema fortificato medievale è traccia della vivacità economica e politica di una comunità di liberi e del lungo braccio di ferro che ha ingaggiato con il signore che, gradualmente, arrivò a controllare il bacino del Sarca e l'alto lago.

L'area compresa fra piazza Benacense e il porto più antico, posto a Occidente, manifesta la più fitta sovrapposizione di interventi edificatori e urbanistici, attuati in coincidenza con le trasformazioni politiche che hanno investito la comunità.

Il palazzo Pretorio e i portici sono stati edificati dagli Scaligeri a partire dal 1370, il palazzo del Provveditore veneto tra il 1475 e il 1482.

Marin Sanudo, nel suo *Itinerario*, vivacissima descrizione della terraferma sottomessa al Leone di San Marco, scriveva che Riva "A' do roche, una nova, l'altra vechia che giò fo butada, et lì sta le reliquie". La più recente, affacciata sull'acqua, è

stata fortemente rimaneggiata dai veneziani nel XV secolo, poi rifatta nel 1850, quando divenne fortezza austriaca e caserma per la numerosa guarnigione che presidò il confine fino alla prima guerra mondiale. Nella parte orientale della piazza si erge la torre Apponale, costruita nel XIII secolo (e sopraelevata nel Cinquecento), traccia della parte più antica del sistema fortificato ripense e simbolo stesso, che si leva nel paesaggio, dell'autonomia locale.

Il complesso murato risaliva all'XII secolo. Nel 1027 un diploma di Corrado II aveva attribuito al vescovo di Trento poteri pubblici sulla valle del Sarca e sull'alto lago. Iniziò così una secolare contrattazione con il comune di Riva del Garda per la definizione dei diritti e degli oneri di costruzione e manutenzione delle fortificazioni e delle prerogative reciproche. Materia del contendere erano l'uso dei porti e la riscossione dei dazi di una fra le più importanti piazze di deposito nei commerci tra i due versanti alpini. Nel 1124 venne stipulata una "convenzione" con il vescovo Altmann. I *cives* ottennero la facoltà di erigere un castello su un'altura per proteggere se stessi e i loro beni; riconobbero i diritti del vescovo dentro e fuori la fortificazione. All'interno il prelado non poteva esercitare violenza sui liberi, tranne che in alcuni casi di delitto flagrante. Lui e i suoi avvocati sottoscrivevano la promessa di pagare ai vicini di Riva la penalità di cento marche d'argento se non avessero osservato i patti. Per questo accordo gli abitanti pagarono al prelado la somma di trenta lire in moneta milanese.

Nel 1155 i doveri reciproci vennero ulteriormente definiti: gli abitanti ottennero di poter fissare gli obblighi verso la chiesa trentina in modo dettagliato. I *ripenses* si impegnarono a corrispondere per ogni casa dodici denari veronesi all'anno; il vescovo poteva impadronirsi della casa di colui che avesse rifiutato il pagamento del censo. Egli manteneva a sua disposizione un *casamentum supra dossum*. I diritti vescovili sul porto dovevano essere rispettati; i vicini dovevano rifiutare il diritto di abitare a Riva a chiunque fosse legato a un rapporto di *commendatio*, e potesse così fare gli interessi di un altro signore e nuocere in qualche modo al vescovo. I *cives* promettevano infine di fornire aiuto a quest'ultimo in tutto il territorio a lui sottoposto.

Nel paesaggio di oggi, la torre Apponale è l'elemento connotativo che in modo più immediato evidenzia il processo di individuazione e autoaffermazione della comunità locale rispetto ai poteri cittadini.

3. Le pievi

L'insieme della chiesa di Sant'Emiliano di Padenghe, con i corpi adiacenti raggruppati intorno ad un piccolo cortile interno, costruito su una falda collinare poco sopra il sito di una villa rustica romana, ben visibile da lago in un paesaggio dominato dalla mole del castello, è l'esempio meglio conservato in area gardesana della tipologia insediativa legata ad una pieve.

Gli edifici plebani del Garda, spesso capolavori di un romanico rurale innestato di influenze comacine, venete e padane, sono i segni della rete dell'organizzazione ecclesiastica che ha contraddistinto le campagne tra l'età longobarda e i primi due decenni del XIII secolo.

Nel paesaggio attuale, isolati in contesti fortemente urbanizzati, trasformati in chiese cimiteriali, privati delle adiacenze e dei rustici originari, sono privati della loro connotazione originaria e non sono in grado di comunicare visivamente il ruolo che hanno rivestito per secoli.

Il corpo destinato alle funzioni liturgiche era costruito ad aula unica con presbiterio triabsidato (San Zeno e San Cipriano di Lonato, Sant'Emiliano di Padenghe, Santa Maria di Cisano), a tre navate (San Pancrazio a Montichiari, Sant'Andrea di Maderno, Santa Maria di Cavriana), più raramente a due navate (Santa Giustina a Palazzolo di Sona, San Zeno di Brenzone). Come è evidente a Padenghe, dove pure le adiacenze sono state più volte rimaneggiate, era affiancato da edifici secondari, abitazioni e rustici, destinati ai *presbyteri* e ai chierici che officiavano le funzioni e che, con la riforma ecclesiastica dell'XI secolo erano tenuti all'obbligo della vita comunitaria. Nel 1187 è attestata la presenza di un collegio di chierici presso la chiesa di Santa Maria di Tremosine. Nel 1218 papa Onorio III confermava che il numero dei canonici della pieve di Santa Maria di Caprino doveva essere fissato a dodici e poteva essere aumentato soltanto se fosse stato possibile garantire loro un adeguato sostentamento.

Erano titolari del diritto di decima su comunità anche numerose, ma la povertà delle aree rurali e la scarsità delle rese spesso non li esonerava completamente dalle attività agricole. Di conseguenza alcuni complessi pievani erano fortemente caratterizzati dal punto di vista architettonico e dell'organizzazione degli spazi come strutture agrarie, dotate di stalle, magazzini, depositi di attrezzi, che potevano essere utilizzati anche dalle comunità che vi si riconoscevano.

Erano punti di riferimento per le comunità locali, non soltanto dal punto di vista religioso. La rete pievana si sovrapponeva a alla distrettuazione pubblica, e, quando fra la fine del X secolo e la prima metà dell'XI fu completata la territorializzazione delle diocesi di Brescia, Verona, Mantova e Trento, arrivò a includere anche le località gardesane più isolate e meno popolate.

Le variazioni di rapporti fra curie episcopali e pievi, tra capopieve e cappelle, gli spostamenti degli edifici liturgici sono spesso specchio di trasformazioni demografiche e insediative.

Tre bolle papali concesse da Eugenio III, Anastasio IV e Clemente III, rispettivamente nel 1145, 1154 e 1188, ai vescovi di Verona elencano i possessi e dipendenze della diocesi, restituendo gli assetti di un territorio che comprendeva quasi tre quarti del litorale benacense e del suo entroterra, da Malcesine e Brentonico, fino al limite occidentale della Valtenesi, comprendendo l'anfiteatro morenico meridionale, fino a Pozzolengo.

Nel primo elenco sono state inserite le pievi di Malcesine, Garda, Caprino, Cisano, Lazise, Tenesi, Padenghe, Maguzzano (che si aggiungeva al monastero), la *curtis* di Desenzano, Rivarella *cum capellis et decimis*, la pieve di Sirmione, quelle di Pozzolengo, Valeggio, Ponti, Sant'Andrea, Peschiera, e, in direzione della città, Cartolengo, Palazzolo di Sona, Sommacampagna.

Gli altri due privilegi papali specificano che erano dipendenti dall'episcopio

veronese anche la pieve di Avio, la pieve di Brentonico, "Lenado cum cappellis et decimis et castello"; mentre a Desenzano viene descritta la presenza di almeno due poli organizzativi: "curtem cum castro et omnibus pertinentiis suis" e "plebem eiusdem loci cum decimis et cappellis suis".

Erano sottoposte alla diocesi di Brescia le pievi di Nave, Salò, Maderno, Toscolano, Tremosine, Gavardo, Nuvolento, Montichiari, Castiglione delle Stiviere, Medole. In ambito trentino erano sede di pieve Riva, Mori, Arco e Nago.

Gli elenchi riportati nelle bolle papali affermano (o confermano) un diritto giurisdizionale e non necessariamente descrivono con completezza la realtà della situazione. Tuttavia emergono alcune caratteristiche generali proprie della forma gardesana dell'insediamento. Le circoscrizioni comprendono aree complesse dal punto di vista geomorfologico e ambientale; risultano più ampie sulla sponda occidentale, più limitate, più vicine le une alle altre e presumibilmente più popolate a sud del lago e in ambito trentino. Le chiese battesimali e i centri capopieve tra XI e XII secolo non sono collocati sulle rive, ma nell'immediato entroterra, in posizione rilevata, al riparo da esondazioni, lontano da zone umide. Risultano essere i fulcri di sistemi insediativi formati da nuclei demici minori, quasi polverizzati fra i rilievi collinari e montuosi, che si riconoscevano dal punto di vista religioso in chiese e cappelle secondarie.

Intorno al X secolo le chiese battesimali avevano iniziato ad essere riferimenti territoriali e si erano trovate poste al centro di ampie circoscrizioni. Dalla pieve di Mori dipendevano le curazie di Ala, Serravalle, Chizzola, Castione e Besagno. A Santa Maria Maggiore di Garda, centro portuale dotato di difese naturali e di un sistema fortificato, sede prima di *curtis regia*, poi di un importante distretto pubblico, facevano capo gli insediamenti della parte centrale della riviera orientale.

Questo primato cominciò ad essere contestato quando le comunità locali aumentarono di numero e di peso economico e cominciarono a pretendere maggiore autonomia e maggiore visibilità anche sul piano dell'organizzazione ecclesiastica.

Nel 1138 era in corso da tempo una controversia tra la chiesa di Garda e quella di Cisano, borgo lacustre posto più a sud, sul versamento delle decime, che il centro ecclesiastico maggiore continuava a reclamare. L'arciprete Armaldo dovette ricorrere a papa Innocenzo II per vedersi riconosciuto il vantaggio economico, alla presenza del vescovo Tebaldo (il testo della bolla è inciso su una lapide all'interno dell'edificio).

Sette anni più tardi, il 9 gennaio 1145, la cancelleria di papa Lucio II confermò la designazione del territorio sottoposto alla chiesa di Cisano già operata dal vescovo di Verona Bernardo. L'anno successivo anche papa Eugenio III rinnovò il riconoscimento dell'ambito della nuova circoscrizione, premessa per la sua separazione dalla pieve di Garda.

Una situazione analoga di frantumazione di un preesistente distretto plebano era in corso nel 1187 a Tremosine, sull'altopiano che si affaccia sulla riva occidentale. L'arciprete Martino ottenne da papa Urbano III il divieto per chiunque di costruire cappelle senza il consenso suo e del vescovo di Brescia: è un segnale che stavano

proliferando chiese private e oratori, che rappresentavano un potenziale pericolo per la compattezza della circoscrizione ecclesiastica. Quest'ultima si era definita in un territorio impervio, contraddistinto da forre e burroni, intersecato da sentieri in quota, collegato con la riva del lago soltanto dalla strada a mezza costa che porta a Limone, oppure attraverso il greto dei torrenti, il rio di Larino, verso nord, in corrispondenza del largo dei Minatori, il rio di Lesine e, più a sud, il torrente San Michele che si immette nel Garda a Campione. Comprende: l'insediamento capopieve (che ne ha mantenuto il toponimo), la cappella intitolata a San Lorenzo, San Michele, San Pietro e San Benedetto a Vesio, la decima su Pregasio, le decime sui *novalia* (i campi appena acquisiti all'agricoltura, in una fase di espansione demografica e di ampliamento dei coltivi), diritti su vigne e campi a Nintignano, altri diritti a Pulciano, Razione, *Augello*, e *Prese* (Prieggio).

Nonostante la problematicità dell'identificazione di alcuni toponimi citati nel testo, il documento papale consente di delineare la distribuzione degli insediamenti che, alla fine del XII secolo, non appare sostanzialmente diversa da quella attuale. Distribuiti in forma sparsa, sono dislocati per lo più lungo un unico sentiero a forma quadrangolare, posto al limite dell'altopiano di Tremosine, collegato poi con la Valvestino, il lago d'Idro e con la Valsabbia.

I gruppi di abitazioni del borgo di Vesio (618 metri sul livello del mare) e degli aggregati che vi fanno capo sono dislocati lungo la strada che collega gli imbocchi della val di Bondo, della val Brasa e della valle di San Michele. Piccoli gruppi di baite, utilizzate solo per le attività di pascolo e di transumanza, sono disseminati tutt'intorno, sui pendii che degradano verso gli avvallamenti, delle località La Busa, Paludi, Fucine, nella stretta fascia che sta tra il limite dei boschi e il livello delle possibili esondazioni stagionali dei corsi d'acqua. A un'altitudine poco inferiore (551 metri) sta l'insediamento più antico, Villa. Quest'ultima è collegata da una strada in quota, che punta verso sud ovest, con Prieggio (431 metri), sovrastato da Somprieggio e Musio (556 metri), presso i quali restano tracce di fortificazioni a Secastello. Lungo lo stesso collegamento, più oltre, è Pieve (433 metri), affacciato sulla parete rocciosa che scende a picco sul lago, sovrastato da Mezzema e Arias, gruppi di case al limite dei boschi, utilizzate dai pastori che sfruttavano i pascoli di Prae e di Crea. Pregasio (478 metri), più a sud, alla sommità della balza rocciosa che degrada a strapiombo verso il greto del torrente di San Michele, era collegato da sentieri impervi e con l'ultimo tratto del corso d'acqua e, da lì, fino al lago, in corrispondenza del conoide di deiezione su cui insiste il piccolo centro di Campione.

La conformazione stessa del territorio di Tremosine, il suo isolamento geografico, ne fanno un esempio di archeologia ambientale, di organizzazione dell'insediamento che è rimasta sostanzialmente immutata, almeno alle quote più alte, anche dopo la costruzione dei trafori che hanno prolungato la statale Gardesana Occidentale fino a riva, nei primi decenni del Novecento, e dopo la creazione dello stabilimento industriale del cotonificio Olcese a Campione, nello stesso periodo.

In quel contesto, l'analisi del rapporto fra l'insediamento capopieve e le sue dipendenze, è una delle principali chiavi di comprensione dell'evoluzione del rapporto fra presenza umana e territorio.

Nel quadro ambientale e politico insediativo complesso in cui si è inserita sul Garda la rete plebana, alcuni nuclei hanno visto modificare il loro ruolo fino a scomparire: non sono sopravvissute all'avvento delle parrocchie, che cominciarono a diffondersi dopo il quarto concilio Lateranense (1215), in coincidenza con una profonda riorganizzazione dei centri pastorali.

La pieve di Tenesi, che ha dato il nome al sistema di colline e vallicelle del settore sud occidentale dell'arco morenico benacense, nel 1255 era stata destinataria di un provvedimento di papa Alessandro IV che vi insediava un canonico Bonapax come arciprete; che nel 1322 era stata esentata dalla giurisdizione episcopale veronese da papa Giovanni XXII. Alle soglie dell'età moderna ha perso qualsiasi funzione di aggregazione e ha finito per essere cancellata anche dal paesaggio, insieme con il piccolo aggregato insediativo che le era attiguo, del quale restano tracce individuabili con un'indagine archeologica, sui pendii collinari tra Polpenazze, Soiano e Puegnago.

La maggior parte degli insediamenti capopieve e degli edifici ecclesiastici originari, a partire dall'inizio del XIV secolo, risultarono via via sempre più decentrati e più privi di funzioni territoriali, fino ad essere isolati rispetto ai "nuovi" paesi (Padenghe, Sandrà, Cavriana, Medole); mentre il ricorrere del toponimo "pieve vecchia" (Manerba) mette in evidenza la cesura fra due età, quella plebana e quella delle parrocchie, e due diversi sistemi di organizzazione territoriale.

4. Gli insediamenti sparsi

La distribuzione geospaziale dei centri del Garda trentino, sia pure dilatati dall'espansione urbana novecentesca, evidenzia tutt'oggi la tipologia degli insediamenti più diffusa in area gardesana fra XI e XIII secolo, a carattere sparso, articolata in centri di maggior peso demografico ed economico che hanno stentato a lungo ad imporsi sui nuclei minori e che hanno ottenuto una preminenza gerarchica soltanto quando, nel Trecento, l'economia benacense si è orientata nettamente in senso mercantile e portuale, a scapito delle comunità agricole pastorali.

Nell'agosto 1211 era in corso una vertenza fra i consoli e i vicini di Riva con la comunità di Pranzo, posto nell'entroterra nord occidentale, sulla strada per il lago di Tenno e per le valli Giudicarie, che rivendicava lo sfruttamento esclusivo dei pascoli e dei boschi dei monti Engolo e Tombio, un'ampia area montuosa tra Riva e la val di Ledro. All'inizio del mese successivo, il sindaco di Riva locava in perpetuo al rappresentante del centro minore tutta la zona contesa, stabilendo però condizioni specifiche, ricevendo quaranta lire veronesi e sancendo così, almeno sul piano formale, la supremazia del diritto della comunità dei *ripenses* su tutto il circondario.

Nel 1171 fu il vescovo di Trento Adelpreto II a risolvere una controversia fra vicinie di Mori, posto nella valle del rio Gresto, a monte dell'insediamento attuale, lungo la strada per la val d'Adige, e quella di Nago per lo sfruttamento del monte Bardino. Quest'ultima vide sancito il suo diritto originario sui boschi e i pascoli e il suo ruolo di preminenza, che sarà scalzato solo due secoli più tardi dal porto di

Torbole.

Nell'area meridionale del complesso del Baldo, gli insediamenti montani sparsi sulle falde montuose affacciate sulla val d'Adige e sul corso del torrente Tasso, costituiscono, nel paesaggio di oggi, le tracce di un'unità economica e organizzativa consolidatasi in età alto medievale e poi andata via via disgregandosi a partire dal Trecento, per lo sviluppo delle varie parti del territorio, in particolare del centro di Caprino, che era anche capopieve, di San Zeno di Montana, di Spiazzi e Ferrara.

Gli agglomerati di Piozze, Boi, Pesina, Ceredello e Zuane sono dislocati lungo il collegamento che in età medievale univa i castelli di Rivoli e di Garda e le piazze commerciali dei due centri. Caprino, Lubiara, Porcino e Pazzon sono posti sulla strada a mezza costa che rappresentava un'alternativa al fondovalle dell'Adige e che arrivava fino al sistema fortificato di Chizzola e Serravalle all'Adige; a una quota più alta, Rubiana, Gaon, Vimezzano erano poco più che alpeggi utilizzati stagionalmente per le attività di allevamento.

Nel XII e XIII secolo sopravviveva una strutturazione politica unitaria del territorio baldino meridionale. I nuclei demici erano organizzati in piccole consorzio o comunanze, fondate sul godimento esclusivo dei beni comuni, pascoli e boschi, ai quali erano ammessi soltanto i consorti, cioè gli originari. A questi si potevano sostituire altri soggetti che ne acquistassero il diritto, pagando poi un'entrata corrispondente a un pasto per la consorzio locale, costituito da cento pani, due spalle di porco, due caci e un moggio di vino. Tra il 1199 e il 1208 erano quattro: Caprino, Beudi (Boi), Lubiara e Saugolo, rette da uno o più podestà. Riunite formavano la Comunantia Caprini. Nel secolo successivo, decaduta l'importanza strategica di Garda e Rivoli, sminuita l'importanza della strada che le collegava, i centri si orientarono sempre più verso le attività silvopastorali e verso la produzione dei formaggi destinati ai mercati di Verona. Gli abitati si svilupparono così verso nord e verso quote poco più elevate; aumentò l'importanza di Caprino, posto sulla via per Affi e per la città, a scapito degli altri insediamenti, degradati al ruolo di piccole frazioni rurali.

5. Le trasformazioni urbanistico-insediative nel Trecento

Il Trecento fu un periodo di grandi trasformazioni per la vita delle comunità gardesane e per gli assetti dei loro insediamenti. Chiusi e consolidati da circa un secolo i processi di comitatina, delineati gli esiti della lotta di fazione a Verona e a Mantova con il predominio degli Scaligeri e dei Gonzaga (1328), rafforzate le magistrature comunali di Brescia, avviata l'espansione di Venezia in terraferma (le comunità della Riviera occidentale divennero protettorato della dominante nel 1339), la mutata situazione politica vedeva le città assunte al ruolo di centri decisionali e organizzativi del territorio.

Il sistema economico era controllato dai gruppi familiari e dai ceti che dominavano i poli urbani. Le produzioni e la rete dei commerci vivevano una profonda riorganizzazione. La struttura agraria della *curtis*, se non completamente soppiantata, non era più prevalente; la grande proprietà fondiaria dei monasteri era da tempo entrata in crisi: le estensioni fondiarie erano date in affitto alle famiglie cittadine

maggiori, i cui emissari riscuotevano i censi con le armi in pugno. La specializzazione delle colture e la necessità di sopperire alle necessità delle popolazioni urbanizzate e la graduale creazione di aree monetarie e di scambio omogenee corrispondenti ai territori delle signorie cittadine, crearono le condizioni per l'incremento dei commerci (che subì un forte rallentamento con la crisi demografica di metà secolo, per riprendere successivamente).

Le cittadine gardesane, sia pure vivaci e inserite in un contesto naturale e climatico che ne favoriva lo sviluppo, furono ridotte a centri minori del contado. Si videro riconosciuti autonomie e privilegi poco più che simbolici; i territori rurali furono orientati verso produzioni specializzate, olio e vino soprattutto; furono incrementati i commerci e i porti, a vantaggio dei potentati cittadini, ai quali spettavano le rendite e che controllavano le attività più redditizie. Cerealicoltura, pesca e caccia rimasero invece appannaggio delle comunità locali, fornendo risorse appena sufficienti al loro sostentamento.

L'assetto stesso degli insediamenti subì trasformazioni profonde, per il prevalere delle funzioni rivierasche rispetto a quelle rurali e silvo pastorali. Dove esistevano sistemi formati da nuclei sparsi pressochè equivalenti per importanza demica ed economico politica, finirono per prevalere quelli più vicini alle sponde del lago (Salò, Desenzano, Rivoltella, Torri). In altri casi gli insediamenti, nella loro espansione, si spostarono sulle rive del lago, in prossimità delle attività portuali e commerciali (Bardolino, Cisano, Padenghe, Manerba, San Felice). Altre aree, come la Valtenesi, subirono una complessiva contrazione demografica ed economica, che, come si è visto, provocò la scomparsa di alcuni dei nuclei più antichi (Tenesi, Scovolo).

Queste dinamiche generali, insieme con i mutamento dell'uso dei castelli, modificarono il paesaggio gardesano, conferendogli l'assetto e le caratteristiche che ha mantenuto, inalterate, fino al secondo dopoguerra.